TORNA JACK FOLLA

FUOCO E FIAMME

Da domani su l'Unità ogni martedì, giovedì e sabato

TORNA JACK FOLLA

FUOCO E FIAMME

Da domani su l'Unità ogni martedì, giovedì e sabato

Cara Unità

Esercito per le strade Operazione di facciata

Cara Unità,
intervengo premettendo che da un po' di tempo, da cittadino non mi sento affatto sicuro sia per la strada che all'interno della mia abitazione. Comunque non sono affatto d'accordo con il Governo per l'impiego dei militari in questo settore. Si tratta solo di una operazione di "facciata" come lo fu per il famoso poliziotto di quartiere, quando risultò poi alla sua attuazione che venivano interessate le sole zone centrali delle città e nelle "sole ore giornaliere". È ora, a mio avviso, di smetterla con le solite operazioni demagogiche tendenti ad aumentare indiscriminatamente gli organici dei vari Corpi di Polizia e di prendere il coraggio per promuovere una vera riforma dei Corpi di polizia che vada verso il loro accorpamento od alloggiamento in uniche strutture, sia locali che centrali, con il risultato di ottenere un loro impiego più efficiente e responsabile (unici Dirigenti locali e centrali) (non negli uffici come accade oggi ma sul territorio per la sua vigilanza continua) a beneficio esclusivo di una "vera sicurezza" per tutti i cittadini. Distinti saluti.

Luciano Ronchini, Lugo (Ra)

Scajola, un ministro non può dire quelle cose

Cara Unità,
è chiaro, ora, perché Scajola è tornato a fare il ministro; chi meglio di lui può rappresentare Berlusconi ed il suo governo "del fare"... gli interessi propri e quelli delle lobby al seguito, passando come un rullo compressore su tutto e tutti: l'etica pubblica, gli interessi generali, la legalità, la legittimità delle nuove leggi, i sentimenti umani.
Tutti orpelli insopportabili per chi riconosce solo il "valore" dei soldi. Basta osservare la vicenda Alitalia, lasciata marcire per i propri interessi elettorali, per poi scaricare sui lavoratori ed il bilancio pubblico, il prezzo salato di un pugno di voti. L'arroganza è nel loro Dna; nel paese dei furbi loro si sentono i migliori, tanto da non soppesare l'effetto delle parole che pronunciano e far ritenere che gliene sfugga il significato. Così il ministro poté considerare una vittima del terrorismo un "rompicoglioni", così come ora può dire di due vittime sul lavoro "dopo tanti sacrifici, anni di lavoro e qualche vita umana…" senza neppure ricordare il loro nome e spendere una parola di cordoglio per i familiari. Poi, anziché scusarsi rilancia la propria arroganza con un freddo e burocratico comunicato ministeriale. Questa è la loro concezione del valore e della dignità del lavoro. Un ministro non può, dopo aver giurato fedeltà alla Costituzione, esprimere in un discorso pubblico parole che contrastano con lo spirito dell'art. 1: "...Repubblica fondata sul lavoro...", dove il valore riconosciuto al lavoro è base della vita umana; e dell'art. 3: "...tutti i cittadini hanno pari dignità sociale…" senza distinzione alcuna.
Si dimetta sig. Ministro.

Mario Sacchi, Milano

Accusato, Olmert si dimette Berlusconi che cosa fa?

Cara Unità,
il premier israeliano ha annunciato le proprie dimissioni perché i giudici lo stanno indagando per corruzione? Il premier italiano, sotto processo per gli stessi ed altri reati, afferma che i giudici sono il "cancro della democrazia", una "metastasi" da estirpare, e va avanti per la sua strada. Il premier israeliano si dichiara "orgoglioso di vivere in un paese dove anche un primo ministro può essere posto sotto indagine"? Quello italiano fa approvare in fretta e furia dal Parlamento il Lodo Orwell (come lo chiama Antonio Tabucchi), che stabilisce che quattro cittadini sono più uguali degli altri. Negli atti compiuti e nelle parole pronunciate, la superiorità di una democrazia sulla dolce dittatura italiana è schiacciante.

Alberto Antonetti, Roma

Alitalia, non ci resta che piangere

Cara Unità,
Alitalia deve essere salvata, altrimenti il cosidetto premier perderà anche l'ultimo briciolo di credibilità rimasto. Ma da chi verrà salvata? Si parla di Benetton (tutt'altra mission aziendale e, si vociferà, con alcune difficoltà di carattere finanziario), di Banca Intesa (quindi soldi dei risparmiatori italiani), di AirOne (i debiti sono il piatto forte di questa nano-compagnia che ha così l'opportunità di ripianarli vendendo i suoi aeromobili alla nuova alitalia), infine di Ligresti, il famoso finanziere siciliano dalle origini misteriose, pregiudicato di tangentopoli e affidato ai servizi sociali, già sull'orlo del fallimento e salvato dalle banche anche lui, spesso indicato da varie fonti come il "cavallo di Troia" di Berlusconi per entrare nel Corriere della Sera. Dopo avere dilapidato l'opportunità Air France per misere speculazioni politiche e vedere ora più che raddoppiati i possibili licenziamenti, non ci resta che piangere e sperare in un miracolo... cosa ardua da realizzarsi con tale ipotesi sul piatto e con la concorrenza che ogni giorno diventa sempre più forte e potente come la fusione tra Iberia e British airways sta lì a testimoniare.

Oreste Ferri, Ariccia (Roma)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità,** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Diritti gay: se l'Italia cambia

Aurelio Mancuso

Le compagnie d'assicurazione non fanno beneficenza, i tribunali non sono riserve zapateriane: qualcosa di profondo sta quindi accadendo in Italia, se da alcuni mesi emergono accordi extragiudiziari che riconoscono il valore delle convivenze tra persone dello stesso sesso, o sentenze che riguardano l'affido dei figli, i genitori gay e lesbiche difendono i loro diritti alla stregua di quelli eterosessuali.
Leggendo le sentenze ed approfondendo cosa ha portato agli accordi extragiudiziari, può accadere di commuoversi per la drammaticità delle storie, ma anche per il rispetto nelle parole scritte, la profonda conoscenza di ciò che è realmente la condizione omosessuale, la modernità delle visioni culturali e sociali, sostenute da valori importanti, che traggono origine dal concreto procedere della società.
Molte volte come Arcigay abbiamo detto in questi ultimi due difficili anni, che il movimento lgbt ha svolto un ruolo culturale e sociale importante, che ha cambiato l'approccio rispetto alla concezione dell'omosessualità in ampi strati della popolazione. Questo spiega perché importanti compagnie assicurative, tribunali dei minori, associazioni ed ordini religiosi, organizzazioni ed ambienti conservatori, in modo semplice, senza clamore intendono riconoscere ciò che la politica per ora ha negato: la dignità sociale degli amori omosessuali, il rispetto e la tutela delle persone gay e lesbiche in quanto madri e padri, figli, sorelle, appartenenti alle forze dell'ordine, medici, ricercatrici, operai, impiegate. Non volendo enfatizzare il processo culturale in atto, possiamo notare con oggettiva soddisfazione, che mentre la politica guarda da un'altra parte, la società tenta di risolvere, certo non in modo esaustivo e a volte in forme contradditorie, nodi irrisolti. Nell'assenza della politica ammutolita e complice della guerriera avversione delle gerarchie cattoliche, la società procede, prescinde, conserva e quando può fa germogliare, il grano del buon senso, della condivisione, dell'umana partecipazione. Se le compagnie assicurative pensano che non sia bene negare il valore delle coppie omosessuali non è per bontà, ma perché neppure l'intransigente alzata di barriere culturali eretta dalle destre di tutte le risme, e da qualche pezzettino di centro sinistra, può nulla davanti ai fatti. Allora in Italia si è in presenza di un ulteriore faticoso, ma decisivo passo nella direzione del riconoscimento giuridico delle coppie gay e lesbiche.
Questo Paese è ancora in grado di stupire e se in Parlamento finalmente si ascoltasse prendendo confidenza con l'elementare alfabeto dei diritti umani e civili dei cittadini italiani, non saremmo qui a scrivere l'ulteriore (inutile) appello alla ragionevolezza.

> Da alcuni mesi emergono accordi extragiudiziari che riconoscono le convivenze gay

Ma per ora questa strada è chiusa, hanno spazio solamente le speciose filippiche sulla salvaguardia della famiglia, sulla denatalità, sulla difesa dei valori tradizionali.
La politica parla di un mondo che non esiste, di divisioni che sono vaneggiate solamente da egoiste ed interessate minoranze formate da milizie e da sistemi economici di cui moralità si dovrebbe finalmente discutere.
Per tutto questo le nostre energie saranno eslusivamente utilizzate per rendere il popolo lgbt un soggetto politico e sociale più forte e coeso, intraprendendo come prima azione l'inaugurazione in autunno del Registro nazionale delle coppie lesbiche e gay, cui iscrizione varrà anche come documento per accedere ad accordi e convenzioni che assicurazioni, banche, imprese economiche in genere, vorranno stipulare nel prossimo periodo.
Cercheremo in tutti i modi di rendere la vita delle persone e delle coppie lgbt più semplice, più tutelata, più socialmente armoniosa, certi che questa è la strada per obbligare la politica a fare finalmente il suo mestiere.
Quando un giorno, un presidente del consiglio davanti al Parlamento, in occasione del voto definitivo di una legge che riconosca la dignità e l'equiparazione dei nostri diritti e doveri, chiederà scusa per le lunghe e innumane sofferenze e discriminazioni procurate alle cittadine e ai cittadini lesbiche e gay, allora la ferita potrà trasformarsi in cicatrice.

Eluana, l'ultimo affronto

Maurizio Mori*

Una cosa è certa: i coniugi Englaro non avrebbero mai immaginato di innescare un caso storico di proporzioni tanto grandi. Volevano rispetto e giustizia per la loro figlia, della cui volontà si sentono gelosi custodi. Mai avrebbero pensato di arrivare a sollevare addirittura un "conflitto d'attribuzione" tra poteri dello Stato, giungendo così a mettere in crisi i massimi vertici della vita sociale e giuridica del Paese. Invece è capitato. Ieri, a maggioranza, la Camera ha approvato la mozione del centro-destra che afferma che su certi temi fondamentali come quello di Eluana Englaro spetta al Parlamento dare una risposta attraverso specifiche leggi e non a Corti specifiche sia pure quella di Cassazione. Oggi, voto simile è scontato al Senato. Un bel successo, che merita una pausa di riflessione.
Dal punto di vista pratico, per la vicenda umana di Eluana, la decisione del Parlamento è pressoché irrilevante sia perché la soluzione del conflitto è demandata alla Corte Costituzionale la cui risposta non sarà immediata, sia perché non è detto che la risposta sarà quella attesa dalla maggioranza dei parlamentari. A ben vedere, quindi, quella della attuale maggioranza è solo una mossa propagandistica fatta per accontentare quei cattolici fautori dello strenuo vitalismo: è una mossa che rassicura i difensori della sacralità della vita, i quali sentono che ci si muove per loro "ai massimi livelli"! Ma è anche un po' di fumo negli occhi, perché per ora non cambia nulla o comunque non si fa altro che rimandare la questione ad altra sede - senza così urtare la sensibilità di alcuno.
Colpisce, infatti, come non si siano elevate voci decise a netto sostegno della decisione dei giudici. Non so se ciò sia dipeso da condizionamenti mediatici (la stampa, salvo sporadiche eccezioni, è orientata in direzioni ben precise), ma poco rilievo è stato dato ad eventuali elogi dei giudici che nel caso hanno difeso la libertà dei cittadini - come vuole la Costituzione e gran parte dell'opinione pubblica. Qui c'è un altro punto da chiarire: vari sondaggi negli ultimi giorni hanno confermato che circa l'80% dei cittadini sostiene la decisione della Corte di Milano e la posizione del padre di Eluana, Beppino Englaro. Ma anche questa notizia è passata sotto silenzio. Anzi, a leggere i giornali sembra proprio l'opposto, e che l'iniziativa lanciata di cattolici e dai vitalisti della "bottiglia d'acqua per Eluana" sia andata alla grande, invece di essere stata un grande fiasco con pochissimi sostenitori. Lo stesso capita coi neurologi, che in gran parte stanno col Gruppo di studio di bioetica e cure palliative della Società Italiana di Neurologia, che ha fatto sapere di avere studiato il caso Englaro già anni fa e di apprezzare la sentenza della Corte di Milano.
Colpisce come le forze a favore dell'innovazione non abbiano dato voce alle esigenze di modernizzazione bioetica che premono e sono forti nel Paese. L'Italia è un Paese avanzato e non può continuare a vivere in base a criteri vitalisti dettati dalla sacralità della vita. Ci sono certi processi storici che non si possono imbrigliare con decisioni parlamentari, tanto più quando esse sono "di facciata" come quelle prese col conflitto d'attribuzione. Non sono un costituzionalista e comunque è difficile prevedere quale sarà la soluzione della Corte Costituzionale al riguardo. Ma devo dire di essere istintivamente sorpreso (e un po' spaventato) da affermazioni del tipo: «Decidendo della morte di Eluana la Cassazione si è arrogata un potere del Parlamento». Si lascia così intendere che sarebbe il Parlamento ad avere il potere di decisione sulla vita e sulla morte dei cittadini! Discorsi di questo tipo mi sembrano assurdi, perché dimenticano che anche il Parlamento ha dei limiti di fronte ai quali fermarsi: i diritti civili dei cittadini. La vita e la morte dei cittadini non appartengono al Parlamento né a nessun altro se non ai titolari medesimi. E se è così, allora il conflitto d'attribuzione è ben poca cosa. Come poca cosa è il ricorso sospensivo della Procura di Milano, annunciato ieri sera, che allunga le sofferenze degli Englaro.
Le varie difficoltà e i ritardi frapposti col tempo verranno visti per quello che sono: opposizioni frutto di nostalgici della sacralità della vita che vivono un po' fuori del tempo, in un passato ormai chiuso che tuttavia lascia in molti il profumo di momenti che furono.

** Presidente della Consulta di Bioetica Onlus*
Professore di Bioetica Università di Torino

Maramotti

Quando la maternità diventa un boomerang

Adele Cambria

Le leggi che, in Europa, tutelano la maternità (non così negli Stati Uniti) sono un boomerang per il successo professionale delle donne, come ha dichiarato, creando scandalo, Nicole Brewer, responsabile della Commissione per le pari opportunità della Gran Bretagna? Forse la mia "antica" testimonianza al riguardo, potrà contribuire al discorso. E dunque: la prima gravidanza, nel remoto 1959, non mi creò nessun problema sul luogo di lavoro. Anzi, diventai giornalista professionista nella redazione del quotidiano *il Giorno*, ideato, fondato e diretto, a Milano, da Gaetano Baldacci, mentre ero incinta di quattro mesi e tutti lo sapevano. Semmai il problema fu che mi obbligarono, all'inizio del settimo mese, a smettere di lavorare, anche se stavo benissimo; ma la legge di tutela della maternità, mi spiegarono, lo esigeva. Così, un po' malinconica, col mio pancione, trascorsi luglio e agosto sulla Riviera Ligure, a Nervi, guardando con invidia le mie coetanee che ballavano sulla già mitica «Rotonda sul mare», o andando a sentire i Platter's in concerto («Only You»), ed arrabbiandomi un po' perché non potevo scriverne. Ero, lo ammetto, molto attaccata al mio ruolo di cronista di costume - ma piangevo quando mi chiamavano "cronista mondana" - e le due o tre estati precedenti le avevo passate facendo chilometri sulle spiagge più alla moda o più popolari d'Italia, alla ricerca de «La Bella del Giorno», un concorso promozionale bandito dal mio quotidiano, in tutti i sensi modernizzatore rispetto alla seriosità dei quotidiani politici nazionali.
Nessun problema, dunque, per la prima gravidanza, i problemi semmai vennero dopo la nascita del bambino: non ebbi fortuna con le bambinaie, (che potevo permettermi), e la mia furia emancipatoria mi aveva ricondotto al giornale dopo 40 giorni. Non ero affatto una precaria, il posto di lavoro era garantito dalla legge a tutela della maternità, avrei potuto restare a casa anche un anno, ma una firma "giovane" e "femminile" (già allora ragionavo in questi termini) non sarebbe sparita per sempre? (Sarebbe stato pubblicato soltanto nel 1963 il bellissimo libro di Natalia Ginzsburg, «Le piccole virtù», in cui lei racconta che, mescolando il semolino col pomodoro per preparare la pappa ai figli, piangeva pensando che non avrebbe scritto mai più . Ma lei era una scrittrice, ed io una cronista!).
La soluzione - e per tutta la vita ne avrei avuto rimorso - fu quella di "deportare" il bambino da Milano a Reggio Calabria, dove mia madre l'avrebbe accudito per un anno. Intanto mi ero dimessa da *il Giorno* per solidarietà con Gaetano Baldacci, fatto fuori dall'accoppiata Segni/Malagodi, e mi ero trasferita a Roma, a *Paese Sera*. Era un giornale "povero". «Noi non possiamo pagarla come nei giornali borghesi», mi aveva annunciato l'editore Terenzi, ed io: «Non importa, ma vorrei fare la cronista asessuata!» (Per dire che volevo uscire dalla gabbia dorata della cronaca mondana). Perciò, quando scoprii di aspettare un secondo figlio, sentii, ad intuito, che era meglio non dirlo, almeno nei primi mesi. Così, accudita dall'autista de *L'Ora* di Palermo, spaventatissimo dalle mie nausee, feci la traversata della Sicilia in macchina fino a Testa dell'Acqua, per intervistare un ergastolano liberato dopo trent'anni con l'ottima ragione che suo fratello - per il cui assassinio era stato condannato all'ergastolo - era vivo.
Furono due anni felici, quelli a *Paese Sera*, ebbi il secondo figlio senza che nessuno mi dicesse che ero obbligata a prendere il congedo preventivo di maternità, e tornai al giornale anche questa volta dopo 40 giorni. Ma fui invitata a dimettermi... Le ragioni c'erano tutte: il 27 ottobre 1962 era caduto, per un incidente tuttora misterioso, l'aereo di Enrico Mattei, e il Presidente dell'Eni era l'unico manager che desse la pubblicità anche a un quotidiano di sinistra, e, negli stessi giorni, il *Paese Sera* di Roma era stato "raddoppiato" da un analogo quotidiano del pomeriggio a Milano. Il mio direttore, Fausto Coen, mi disse che sarebbero stati costretti a fare 80 licenziamenti: «Lei ha avuto un bambino da poco - mi suggerì - potrà goderselo per un po', ed è così brava che qualunque giornale borghese la assumerà...». Non gli dissi - non osai - che preferivo comunque stare a *Paese Sera*, e lui aggiunse la stoccata finale: «Io non posso licenziarla perché lei ha appena avuto un bambino ma, se non si dimette, saremo costretti a licenziare un padre di famiglia...».
Mi dimisi, ma senza risentimenti per il mio bravissimo Direttore, non era colpa sua, era colpa dell'aereo, era colpa di un mondo - cominciavo a capirlo - in cui l'emancipazione della donna consisteva, nel migliore dei casi, soltanto in una emarginazione collettivamente taciuta.
I giornali borghesi almeno erano più espliciti... Ne ebbi la prova qualche mese dopo, quando Alba De Cespedes mi introdusse come collaboratrice a *la Stampa* di Torino, dove lei, la grande scrittrice che aveva fatto la Resistenza, dirigeva «La pagina della donna». Non avevo un contratto ma lavoravo moltissimo, pubblicando anche 25, 26 articoli al mese, in tutte le pagine del quotidiano torinese (escluse quelle politiche e quelle sportive). Ero invitata anche, una volta al mese, alle riunioni col mitico Direttore, Giulio De Benedetti; ed ero anche l'unica, oltre a lui, a stare seduta, in quanto donna. Tutti gli altri, anche il povero Casalegno e lo storico Paolo Serini, in piedi. Un giorno - probabilmente perché Michele Tito, il capo della redazione romana, gli aveva trasmesso le mie richieste di regolarizzazione - Giulio De Benedetti mi si rivolse direttamente con queste parole: «Signora Cambria, lei ci tiene all'indipendenza del giornale su cui scrive?». «Certo che ci tengo!», risposi. «Allora deve capire: lei è giovane, è sposata, ha già due bambini... E se ne fa un altro, sarebbe a carico dell'azienda, che per questa ragione perderebbe un po' della sua indipendenza...».